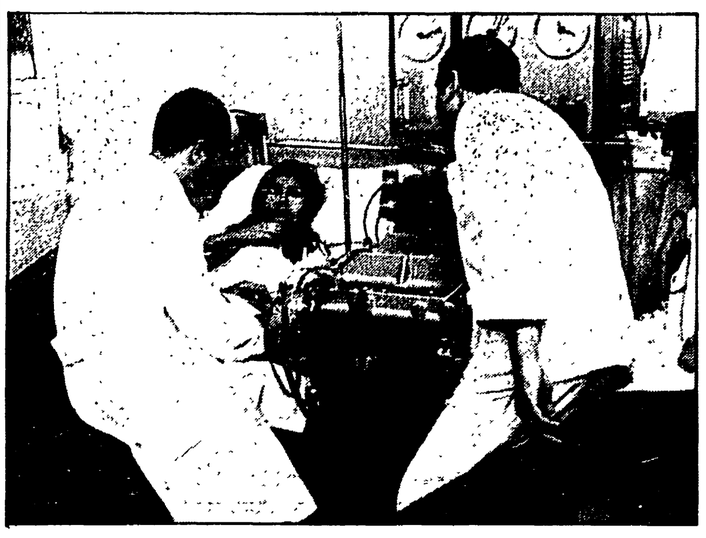
Un'indagine dell'Istat sulla salute

Come stanno gli italiani?

Bene, ma hanno tanti acciacchi



Solo il 14 per cento dice di stare male - Artrosi, bronchite e pressione alta le malattie più frequenti Gli infortuni domestici - Sono 16 milioni i fumatori

ROMA — *«Lei oggi si sente bene? No? Però sta andando a lavorare...». Così, per un mese intero, novembre del 1980, un gruppo folto di rilevatori dell'Istat ha bussato alla porta di 25mila famiglie di italiani, ha rivolto le stesse domande a circa 75mila persone in 1500 comuni, ed ha ricavato una seria e meticolosa indagine statistica sulle condizioni di salute dell'italiano. La novità è di grande rilievo, visto che per la prima volta le domande sono state poste alla gente e non alle strutture che forniscono i servizi sanitari e che l'indagine ha preso avvio dall'esigenza di conoscere e valutare i bisogni della gente, ascoltando direttamente le condizioni e le situazioni. Ne è nato un librone nel quale anche le cifre apparentemente più aride celano interessanti caratteristiche.*

Alla domanda «È in buona salute?» ha risposto un «no» secco soltanto il 14% degli interpellati equivalenti a circa 8 milioni di cittadini. Questa percentuale, vista più da vicino, dà un dato tutto a sfavore delle donne, 15,3 contro il 12,8 degli uomini, cresce con l'età, circa il 44 per cento negli ultra settantenni, varia infine leggermente a livello territoriale, 13,1 al Nord, 15 per cento al sud.

Disturbi nervosi delle casalinghe

Solo lo 0,9 per cento degli intervistati ha risposto «non so», e il dato è eloquente a chiarire che la stragrande maggioranza della gente è in condizione di esprimere un giudizio sulla propria salute, che ci pensa e che, presumibilmente, si preoccupa. Un dato interessante sull'assenteismo: su 100 occupati che si erano dichiarati «non in buono stato di salute» solo 24 hanno aggiunto di non essere in grado di lavorare.

Di quali malattie si lamentano soprattutto gli italiani? Al primo posto i tradizionali «dolori», meglio definiti come malattie dell'«apparato osteo-muscolare» cioè alle ossa e ai muscoli. Seguono i disturbi cardio-circolatori e quelli dell'apparato respiratorio. Ma l'indagine ha fatto di più. Una volta chiarito che sei italiani sui sette intervistati dichiaravano di sentirsi discretamente, è stato chiesto a tutti se sapevano di soffrire in forma cronica di qualche malattia.

Ecco il risultato: dai 14 anni in su le malattie più frequenti sono l'artrosi, 23,8 per cento, la bronchite cronica, 8,9 per cento, l'ipertensione, 8 per cento, le malattie di cuore, 6,2 per cento, i disturbi nervosi, 6 per cento, l'ulcera, 4,3 per cento, e il diabete, 3,5 per cento. Ma le tavole sulle malattie, se osservate con attenzione, offrono dati ancora più interessanti. Ad esempio, operai e casalinghe sono malati molto di più dei loro coetanei imprenditori o liberi professionisti, con l'unica eccezione del diabete, una malattia prevalentemente dei «ricchi». Non è così per i disturbi nervosi che, particolare interessante, colpiscono prevalentemente, 60 per cento, le casalinghe, né per le ulcere, 49 per cento gli operai, contro il 37,3 dei liberi professionisti.

Ma ci sono cifre ancora più indicative. Prendiamo gli handicap e le invalidità permanenti. L'89 per cento dei ciechi, l'80,7 dei sordomuti, il 92,3 dei subnormali mentali, e l'81,2 degli invalidi nei movimenti hanno dichiarato di non possedere alcun titolo di studio o di aver conseguito solo la licenza elementare. Di più, hanno un lavoro regolare o comunque sono occupati in qualche modo il 7 per cento dei ciechi, il 40 per cento dei sordomuti, il 20 per cento degli invalidi nei movimenti. Un dato agghiacciante che la dice lunga sulla realtà, spesso sommersa o rimossa, del mancato inserimento nella società dei portatori di handicap, sulla loro sostanziale emarginazione.

Anche le domande sugli infortuni domestici hanno riservato sorprese. In quattro settimane sono stati rilevati 212mila incidenti in casa, ben 161mila dei quali hanno avuto per vittime le casalinghe.

E veniamo alla seconda parte dell'indagine, quella che riguarda i ricoveri in ospedale e il ricorso ad accertamenti diagnostici. Su mille persone intervistate, su un periodo di undici mesi, 80 sono state ricoverate almeno una volta in un ospedale o in una clinica. Il ricorso a queste strutture è decisamente maggiore al nord, 86 per cento, che al sud, 67 per cento, del Paese.

Altissimi, decisamente sproporzionati alle esigenze obiettive, sembrano essere gli accertamenti diagnostico-specialistici, e, soprattutto, quelli radiologici, ai quali la gente ha l'abitudine di ricorrere. In quattro settimane di rilevamenti, infatti, gli intervistatori si sono trovati davanti a più di tre milioni di esami radiologici. Se si proietta la cifra nell'arco di un anno, viene fuori che sette cittadini su dieci si sottopongono almeno ad un esame di questo tipo. Come dire, che l'italiano medio, anche se non sta malissimo, e nonostante la cattiva fama che circonda le radiografie, preferisce sottoporsi, o di questo viene convinto, a frequenti controlli.

Quanto fa male quella sigaretta

Ultimo punto della ricerca, ma è considerato uno dei più importanti, riguarda l'abitudine, anzi il vizio, del fumo. In Italia i fumatori, nella popolazione sopra i 14 anni d'età, sono circa 16 milioni, una cifra pari al 35 per cento. Se questo numero viene suddiviso per sesso le donne sono al secondo posto, 17 per cento, contro un 54 per cento maschile.

Che il fumo sia un fenomeno sociale di grande complessità lo dimostrano altri dati desunti dall'indagine. Solo il dieci per cento comincia a fumare dopo i trent'anni, tutti gli altri hanno fumato la prima sigaretta «proibita» in età adolescenziale. Ancora, le donne fumatrici sono più numerose al centro-nord, 20 per cento, calano al sud, 12 per cento. Dato rovesciato per gli uomini: il grosso dei fumatori è concentrato nelle regioni meridionali. Il numero medio di sigarette fumate giornalmente, infine, è di 17 negli uomini e di 11 nelle donne, per una media di 16 nel totale dei fumatori.

La mole di notizie raccolte sull'abitudine alla sigaretta e le ipotesi che si possono fare sul fumo come fattore di rischio nelle malattie più frequenti e pericolose, hanno fatto decidere i ricercatori dell'Istat ad un supplemento di analisi. Sugli italiani e il fumo sapremo di più quanto prima.

Maria Giovanna Maglie

Terra e patria ai palestinesi

distruzione». Riferendosi alla aggressione israeliana in Libano, Pertini ha ricordato al popolo ebraico la solidarietà fraterna «quando esso era crudelmente perseguitato dal nazismo», ha ricordato come uno dei suoi fratelli abbia sofferto «nei lager di Flossenburg, insieme agli ebrei, le persecuzioni e una morte crudele», e si è chiesto infine: «Perché allora questa aggressione, che è stata respinta anche da una gran parte del popolo israeliano?». Egli ha qui citato Nahum Goldman, uno dei padri fondadori di Israele (scomparso recentemente), «che ha duramente condannato l'aggressione israeliana».

Infine, sui palestinesi. «I palestinesi — ha detto Pertini — sono oggi costretti allo stesso esodo cui fu costretto secoli orsono il popolo d'Israele. Anche essi, come gli ebrei di allora, debbono lasciare la terra dei padri e andare randagi per il mondo. Li accompagna la nostra umana solidarietà. Israele dopo l'amaro esodo e dopo crudeli persecuzioni ha avuto una terra e una patria: una terra e una patria avrà anche il popolo palestinese». Pertini ha poi ricordato i risultati del vertice arabo di Fez, che questa terra e questa patria chiedono per i palestinesi, e la recente proposta del presidente americano Reagan, «che deve essere presa in seria considerazione». Essa «può essere la premessa — ha detto — per una soluzione che cooperi alla pace nel Medio Oriente». «Che la pace ritorni in questa regione tormentata», ha concluso.

Nel suo discorso Pertini ha affrontato vari altri temi che sono all'attenzione (fino al 22 settembre) dei lavori dell'Unione interparlamentare, la più antica delle organizzazioni internazionali che ha ormai quasi un secolo di vita, con le brevi interruzioni dovute alle due guerre mondiali. Pertini ha esaltato, citando Omero e Tacito, l'idea e la funzione delle democrazie parlamentari. Ha denunciato la «folle corsa al riarmo, che reca in sé la fine dell'umanità»; ha levato la sua voce contro lo «sterminio per fame e denutrizione» in atto nel mondo; ha fatto appello a «non dare la parola alle armi, ma alla ragione, altrimenti dalla civiltà torneremo alla barbarie»; ha invitato tutti i capi di Stato del mondo a «fare il pellegrinaggio ad Hiroshima» e ha concluso il suo più volte applaudito messaggio citando Petrarca. Come il grande poeta della mia terra italia, ha detto, «io vo gridando pace, pace, pace!». Poi la regia è passata al maestro Gianandrea Gavazzeni che di fronte ai delegati provenienti da 89 Paesi dei cinque continenti ha fatto rivivere le note di Giuseppe Verdi, il Te Deum, l'Inno alle nazioni («un mondo di fratelli sarà la terra allora») e infine il coro del Nabucco.

I lavori della seduta inaugurale erano stati aperti da un saluto del presidente del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare, Giulio Andreotti, che ha sottolineato come negli annuali appuntamenti l'Unione interparlamentare «riesca sempre a fare emergere ed a cercare di corrispondere alle aspirazioni di pace, di giustizia e di progresso al di sopra di tante, pure legittime distinzioni». Poi è stata la volta del presidente mondiale dell'Unione, l'ex presidente del Venezuela Rafael Caldera, che ha messo in luce gli elementi di preoccupazione del panorama internazionale, dal Libano alla Polonia, dall'America latina al conflitto Iran-Irak. Concludendo in italiano il suo discorso (la prima parte l'aveva pronunciata in inglese), Caldera ha poi ricordato Alcide De Gasperi e Aldo Moro, «due eminenti figure del Parlamento italiano». Un messaggio del segretario generale dell'ONU, Perez De Cuellar, è stato infine portato dal direttore generale dell'ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, Luigi Cottafavi.

Hanno partecipato alla cerimonia inaugurale le massime autorità dello Stato e del Parlamento, il presidente del Consiglio Spadolini, i presidenti del Senato e della Camera, Fanfani e Nilde Jotti. Era presente anche il compagno Enrico Berlinguer insieme alla delegazione del PCI che partecipa ai lavori dell'Unione interparlamentare, guidata dal sen. Paolo Bufalini e composta dall'on. Giorgio Napolitano, dall'on. Cecilia Chiovini, dall'on. Piergiorgio Bottarelli, dal sen. Armelino Milani e dall'on. Alessio Pasquini.

A margine della conferenza, di fronte a Montecitorio, vi è stata ieri una manifestazione di una ventina di studenti iraniani antikhomeinisti che si sono legati con robuste catene ai pennoni delle bandiere sistemate sulla piazza per salutare la riunione interparlamentare. I dimostranti, che hanno denunciato le torture e la sanguinosa repressione in Iran, sono stati fermati dalla polizia che ha tranciato le loro catene.

Si è infine appreso che la delegazione parlamentare israeliana che partecipa ai lavori prenderà oggi una iniziativa (che appare del tutto isolata e destinata all'insuccesso) per cercare di impedire che Arafat, come già previsto, prenda la parola alla conferenza.

Il leader palestinese giunge questa mattina all'aeroporto di Ciampino dove sarà ricevuto ufficialmente, in qualità di vicepresidente della Conferenza dell'Unione interparlamentare, dal sen. Paolo Bufalini (PCI), dall'on. Labriola (PSI) e dal sen. Orlando (DC). Il senatore Bufalini rivolgerà il saluto ufficiale della conferenza a Yasser Arafat.

Giorgio Migliardi

La trappola per Gelli

a Marco Ricci, con la sua foto autentica. Sembra tutto in regola e il «gran maestro» viene pregato di accomodarsi nella saletta riservata agli affari importanti. A quel punto entra in scena, all'improvviso, un funzionario della gendarmeria accompagnato da un paio di agenti. Il funzionario esibisce il tesserino e chiede a Gelli il passaporto. Il capo della P2 tira fuori il documento, ma il funzionario di polizia, dopo un'occhiata poco convinta, ordina di ammanettare «l'uomo d'affari» (questa è la professione denunciata sul passaporto). Gelli protesta debolmente, ma poi sale rapidamente sulla macchina della gendarmeria e, da quel momento, sparisce. Un paio di persone, che sicuramente lo accompagnavano, vengono invece rapidamente identificate e lasciate libere.

Alle domande dei giornalisti, il solito portavoce Max Cabussad precisa che «l'arresto era avvenuto dopo che qualcuno aveva telefonato avvertendo che un certo Gelli, ricercato in Italia, era all'UBS». L'ora ufficiale dell'arresto, cioè quella segnata sui verbali, è le 15. Licio Gelli, dunque, finisce nelle camere di sicurezza della polizia. Appena arrivato, in preda all'agitazione, ammette finalmente di essere Licio Gelli e non l'uomo d'affari argentino segnato sul passaporto. Tra l'altro corrisponde la foto (con i baffi) corrispondono gli altri dati, salvo l'anno di nascita: Gelli, oltre a tingersi i capelli da bianchi in color castano, ha avuto la piccola civetteria di segnare sul documento un anno meno dell'età effettiva.

In cella appare distrutto, depresso e non chiede nemmeno da mangiare. Gli agenti subito dopo l'arresto gli hanno sequestrato una «24 ore» piena zeppa di documenti, molte migliaia di dollari, e all'albergo, poco dopo, una grossa valigia. L'imputazione che gli svizzeri hanno già elevato a Gelli è di aver mostrato in banca un documento in parte falsificato. Il che comporta una pena detentiva di dieci giorni con la condizionale.

«Il signor Gelli — dicono i poliziotti — era colpito da un mandato di cattura internazionale emesso dalla autorità giudiziaria italiana. Noi lo abbiamo preso, ma non sappiamo altro». Il portavoce della gendarmeria sostiene, tra l'altro, che Gelli non voleva né portar via soldi dalla banca, né aprire altri conti. Ma le autorità federali di Berna, in un comunicato ufficiale dell'altra sera, hanno già ammesso che il capo della P2 voleva, invece, chiudere il conto e portarsi via tutto.

Naturalmente, la versione ufficiale dell'arresto di Gelli fa acqua da tutte le parti. Negli ambienti ufficiali prima è stato detto che il capo della P2 era stato arrestato in seguito ad una telefonata anonima. Poi, la versione è cambiata ed è stata accreditata quella della telefonata «di un magistrato svizzero» che indaga sulla vicenda. La telefonata, dunque, non può che essere stata fatta dai magistrati luganesi che, come si sa, hanno già posto sotto sequestro circa 30 miliardi di lire trovati sui conti di Flavio Carboni. Il faccendiere sardo — è bene non dimenticarlo — è ancora in galera a Lugano.

Come si sa, quei soldi vengono ritenuti «sottratti» all'Ambrosiano di Roberto Calvi, mentre Carboni continua a dire che si tratta di denaro avuto dal banchiere come legittima percentuale di un grosso affare, portato a termine tra Ginevra e Zurigo. Evidentemente, anche i soldi trovati sul conto di Licio Gelli qui a Ginevra, sono, per i magistrati svizzeri, «rubati» all'Ambrosiano e quindi sotto sequestro. In realtà — anche questo è ormai accertato — i soldi di Gelli erano stati bloccati in banca per conto delle autorità del Canton Ticino ed appare quindi chiaro che niente è stato lasciato al caso o alla improvvisazione.

La versione vera dei fatti, quasi sicuramente è questa: tra le carte sequestrate a Flavio Carboni al momento dell'arresto, i magistrati trovarono i numeri di alcuni conti cifrati in banche di Zurigo e di Ginevra. Da quei documenti o da una serie di ammissioni dello stesso Carboni, i magistrati luganesi, successivamente, hanno scoperto quale era e dove era stato aperto il conto di Licio Gelli: a questo punto non hanno fatto altro che aspettare al varco il «venerabile» capo della P2 per poterlo arrestare.

Ma questo incredibile giallo, questo incredibile scandalo che ha sconvolto e continua a sconvolgere la vita pubblica italiana, riserba sempre sorprese. Come dire che la realtà supera ormai la fantasia. Non è dunque impossibile che qualcuno, sapendo a che punto si trovavano le indagini dei magistrati svizzeri, abbia avvertito Gelli, in Argentina, che era il momento di sgombrare da Ginevra e che bisognava correre a ritirare quanto era possibile dalle banche di qui. Il tutto, ben sapendo che la polizia era in attesa del capo della P2. Insomma una specie di «vendita» in piena regola, per sbarazzarsi di un personaggio ormai scomodo e pericoloso. Ma Gelli ha sicuramente in mano fascicoli, documenti, lettere e materiali da far tremare mezza Italia: quella che lo ha sempre protetto e aiutato.

La vendetta del «venerabile» a questo punto, potrebbe essere terribile e immediata.

Intanto, come misura precauzionale, nel carcere di Champ Dollon, Gelli è stato messo in isolamento. L'uomo il cui «arresto fa tremare l'Italia politica» — come titola stasera la «Tribune de Geneve» a tutta pagina — potrebbe davvero correre qualche pericolo e le autorità svizzere non vogliono altre grane.

Da stamane, quindi, il potente capo della P2, l'uomo di mille trame, il «deus ex machina» della loggia super segreta di Montecarlo, forse addirittura il mandante della strage di Bologna, è dietro le sbarre come un qualsiasi detenuto. Certo, ha persino fortuna: il carcere di Champ Dollon è stato costruito appena cinque anni fa e viene indicato come il più moderno d'Europa. È fornito di un galoppatoio, di campi da tennis, saune e celle con televisori e servizi. A vederlo da fuori sembra uno dei tanti palazzi in vetro e cemento dell'EUR, a Roma. Il tempo per dare un'occhiata, purtroppo, corre via veloce perché gli agenti di custodia cacciano via chiunque si soffermi più di qualche manciata di secondi. Intanto, tutte le operazioni burocratiche per l'estradizione dell'ingombrante personaggio sono già state iniziate. Se ne occupa il Dipartimento federale della giustizia a Berna. Speriamo bene.

Wladimiro Settimelli

I messaggi nelle interviste

senso? geografico o altro? Ma questo è Gelli, questo è sempre stato Gelli. Quasi un numero speciale della Settimana enigmistica.

Quella intervista al «Giornale Nuovo» era stata raccolta da Renzo Trionfera che così la spiegava: «Qualche giorno fa ci ha telefonato, si è detto disponibile a una intervista. Oltre confine. Ci ha dato appuntamento a Cointrin, l'aeroporto di Ginevra. Vi è giunto prima di noi, ne è ripartito alcune ore dopo, al termine di un lungo colloquio. Non ha precisato la sua nuova destinazione». Sembra un Giallo Mondadori.

Va ricordato che Trionfera era il giornalista che accompagnò Indro Montanelli all'Hotel Excelsior nell'unica occasione in cui — secondo versioni che poi fecero litigare sui dettagli i protagonisti — il celebre direttore incontrò il capo della P2.

In questa intervista «tracce» di messaggi sono sparse ovunque. Ha mai discusso con esponenti politici italiani la vicenda Sindona, domanda ad esempio Trionfera. «Lo escludo in modo assoluto — è la risposta — Ovviamente nel senso che la sua domanda sembra sottintendere o insinuare. Quanto poi a parlarne, vorrei chiederle a mia volta: di un caso tanto clamoroso, chi non ne ha mai discusso o dal barbiere o nei salotti?». C'è in questa intervista anche una nota che oggi appare umoristica: «Mi si dimostri — dice Gelli fiero — che io ho versato non dico ottocentomila dollari ma soltanto ottocento lire al Crédit Suisse o a qualsiasi altra banca elvetica». A chi stava parlando Gelli, anche in questa occasione?

In quello stesso maggio il presidente del Consiglio Forlani deve rispondere a interpellanze e interrogazioni legate al caso P2 appena esploso con la scoperta dei documenti a Villa Wanda di Arezzo. A Forlani arriva — gelido come un sibilo — addirittura un «telex» che lo coglie proprio mentre sta preparando la difficile risposta parlamentare. In esso Gelli gli ingiunge di «non fare nomi». La diffida vera e propria precisa che, rendendo pubblici i nomi degli elenchi dei P2, «verrebbero lesi i diritti costituzionali degli affiliati» e insieme «si potrebbero provocare ripercussioni internazionali». Nel «telex» Gelli afferma anche che gli elenchi «non sono credibili» (gli unici validi sarebbero quelli giacenti a Palazzo Giustiniani, sede del Grande Oriente e già noti da sempre) e sono solo rubriche di conoscenti o persone benefiche, e aggiunge che «alla fine prevarrà il rispetto del diritto, anche perché gli elenchi contengono nomi di personalità straniere di vari settori e alti personaggi».

Quanto si è effettivamente tenuto conto di queste intimidazioni? Non lo sappiamo, ma certo le dichiarazioni del governo di allora furono assai reticenti.

Ma Gelli è instancabile. In quello stesso periodo concede (questa volta a Bruxelles) una intervista al «Tempo» e afferma: «Sento il dovere di chiarire a tutti coloro che mi stimano una sola cosa: non intendo subire passivamente accuse ingiuste e massicci attacchi rivolti soprattutto a coloro che, a prescindere dalla P2, mi hanno onorato e mi onorano della loro amicizia». Ecco un avvertimento maligno in piena regola: in queste ore devono essere in parecchi a ricordarselo.

Nel febbraio '82 Gelli si fa vivo con due lettere per precisare puntigliosamente che a suo tempo fu il giornalista Di Bella a chiedere con insistenza di essere iscritto alla P2. Gelli fa la precisazione all'ANSA da «un luogo imprecisato» e risponde ai patetici tentativi di Di Bella di affermare davanti alla Commissione P2 di essere stato portato alla Loggia quasi inconsapevolmente. Insomma Gelli vuole fare ben capire questo: sa tutto, segue tutto, e tiene d'occhio chi gli preme (Di Bella di per sé non c'entra, è solo l'occasione di una dimostrazione di «presenza vigile»).

Esce nel gennaio '82 un libro del giornalista Pier Carpi che insieme ad altri suoi colleghi è negli elenchi P2. In un memoriale contenuto in questo libro, Gelli scrive: «Mi affliggono profondamente le conseguenze dannose, sia sotto il profilo materiale che morale, che sono crollate addosso a tutti coloro che — iscritti, simpatizzanti e amici (le sottolineature sono di Gelli, n.d.r.) — figuravano negli elenchi... Notizie che mi sono pervenute mi confermano però — e non posso che rallegrarmene — che la massima parte dei così detti "piduisti" che erano stati defenestrati e deferiti ai Comitati interni delle varie amministrazioni, vengono riconfermati ai loro posti».

Siamo all'ultima e più nota intervista, quella rilasciata sempre al giornalista Pier Carpi per un suo secondo libro in difesa della P2. L'intervista è data in anteprima da «Panorama» nel maggio di quest'anno ed è la più nota: vi si citano papi come Giovanni XXIII e Paolo VI per fare intendere «riservati rapporti» con essi («La Chiesa, mentre tutti smaniavano e gridavano a chissà quali scandali, ha mantenuto un distacco e un silenzio che dovrebbero essere di monito», aggiunge Gelli); si cita il «contributo» dato dalla P2 per la elezione di Leone al Quirinale; si ricorda che «con Saragat andavo a caccia»; si accusa la magistratura e si invoca il sostegno dell'accusa contro una parte di essa «venuto da voci ben più autorevoli della mia, anche in Parlamento»; si descrive quasi un «golpe» che consisterebbe nella «montatura» del caso P2; si minaccia trasparentemente Tassan Din per l'affare «Corriere della Sera»-Calvi; si parla allusivamente dell'affare ENI-Petromin del quale furono trovate carte riservatissime nella cassaforte di Gelli stesso; si dice di Piccoli che «mi conosceva benissimo, anche nella mia qualità di Maestro Venerabile della Loggia P2»; si chiamano in causa Longo e Labriola.

È l'ultima raffica di avvertimenti. Del resto Gelli aveva cominciato proprio con una intervista, due anni prima circa, nell'ottobre dell'80: la celebre intervista a Maurizio Costanzo per il «Corriere della Sera». In essa aveva citato Fanfani e Andreotti ponendosi da solo la domanda: «Se Andreotti o Fanfani le chiedono un favore, a chi lo fa più volentieri o a chi non lo fa per nulla?» (fu noto poi che quelle domande le aveva tutte scritte Gelli, nella intervista prefabbricata). L'auto-risposta fu: «Fino a oggi nessuno dei due mi ha chiesto un favore». Nella intervista a «Panorama» Gelli dirà che Fanfani lo ha conosciuto solo una volta e che Andreotti lo considera una brava persona.

Gelli e le sue interviste: erano solo segnali che non possiamo dire fino a che punto fossero minacciosi e efficaci. Ora a intervistarlo saranno i giudici. E le domande, siamo sicuri, le porranno loro.

Ugo Baduel

Rizzoli lascia il «Corriere»

mente finanziari e di gestione imprenditoriale corretta dell'informazione? Ormai le sorti del principale gruppo editoriale italiano dipendono dal Nuovo Banco Ambrosiano, il maggiore creditore. È tuttavia noto che per disposizione del Tesoro e di Bankitalia nessuna banca può possedere o controllare (come è nel caso dell'Ambrosiano attraverso la finanziaria Centrale) società editoriali.

A questo punto la situazione della Rizzoli potrebbe evolversi nel senso di un commissariamento richiesto dal Nuovo Ambrosiano, che tra l'altro nel consiglio d'amministrazione di lunedì ha chiesto alla Rizzoli «l'immediato versamento a saldo dell'importo dell'accettazione bancaria di 20 miliardi scaduta il 10 settembre». La casa editrice ha pagato soltanto una tranche di 5 miliardi e sarebbe disposta a fare fronte a tutto il debito nei prossimi giorni, una volta incassati alcuni crediti. Non pare però che il Nuovo Ambrosiano sia propenso a concedere dilazioni. Ecco perché Rizzoli e Tassan Din manifestano propositi di abbandono.

Vi è chi dice che, tentata senza nessun apprezzabile riscontro la carta disperata dell'ultimatum ai partiti (Dc, Psi, Psdi) per rientrare in possesso dei 19 miliardi prestati loro, i dirigenti della Rizzoli abbiano capito di non essere più in grado di fare fronte alla situazione. Sconfitti dai debiti, impelagati nelle vicende della P2, Rizzoli e Tassan Din cedono le armi.

Non è evidentemente sufficiente, come è detto nel loro comunicato, che il gruppo abbia «un consistente attivo patrimoniale e capacità di far fronte alle esigenze finanziarie della gestione ordinaria sempre che il sistema bancario agisca nella logica economico-finanziaria che deve respingere qualsiasi diversa finalizzazione». Queste dichiarazioni accentuano semmai l'impressione che a Rizzoli e Tassan Din restano in mano poche carte da giocare per risolvere adeguatamente i problemi del gruppo editoriale. D'altronde anche Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca, aveva fatto capire che non era sua intenzione trattare con Rizzoli e Tassan Din il passaggio del «Corriere della Sera» ad un gruppo di grandi imprenditori (si parla di Agnelli, Pirelli, De Benedetti, Mondadori). Egli attendeva una indicazione dai dirigenti del Nuovo Banco Ambrosiano per iniziare un negoziato per l'acquisto del «Corriere della Sera» e non, tra l'altro, di tutto il gruppo Rizzoli.

Sembrano destituite di fondamento le voci riportate da taluni giornali circa la nomina di «sei saggi» al «Corriere», con l'attribuzione del suo pacchetto ad un numeroso e frazionato gruppo di azionisti. Il senatore Leo Valiani, uno dei presunti «saggi», ha smentito la notizia: «Penso che non sia fondata. Se ci fosse stato qualcosa di vero, mi avrebbero informato».

Si apriranno ore trattative tra Cuccia e i dirigenti del Nuovo Ambrosiano per risolvere i problemi del gruppo Rizzoli? Il gruppo sarà commissariato? Per ora è impossibile dirlo. C'è il fatto nuovo della disponibilità di Rizzoli e Tassan Din a lasciare libero il campo, ma ancora troppe cose restano nel vago. Ambienti vicini alla Rizzoli fanno sapere che sarebbe stravagante aprire negoziati sulle sorti del gruppo editoriale escludendone i proprietari della maggioranza azionaria e affermano di non avere mai sollecitato l'intervento di Cuccia, né di nessun altro.

Gli stessi ambienti Rizzoli fanno sapere che la società ha presentato venerdì scorso una querela-denuncia per appropriazione indebita aggravata nei confronti della Centrale per il 10% di azioni Rizzoli consegnate in garanzia alla finanziaria. I termini della garanzia sarebbero scaduti il 29 giugno e Angelo Rizzoli vuole rientrare in possesso delle sue azioni. Ieri l'assemblea Rizzoli ha comunque approvato il bilancio del 1981 e ha nominato Giancarlo Mondovì e Giandomenico Sarti consiglieri d'amministrazione.

Per parte sua il consiglio d'amministrazione del Nuovo Ambrosiano, riunitosi fino alla tarda sera di lunedì, oltre a ribadire «la necessità di un immediato versamento a saldo dell'accettazione scaduta pari a 20 miliardi» concessa alla Rizzoli, ha provveduto a designare i propri candidati per il nuovo consiglio di amministrazione della Centrale che sarà eletto nell'assemblea di sabato prossimo. Ne faranno parte Giovanni Bazoli, presidente del Nuovo Ambrosiano, e i due vice presidenti Ravenna e Filippi, più altre persone che saranno designate successivamente dal pool di 7 banche che controllano l'istituto di credito.

Il consiglio d'amministrazione ha anche preso in esame la possibilità di emettere obbligazioni convertibili alla pari in azioni del Nuovo Ambrosiano da offrire agli azionisti del vecchio Banco. Questi azionisti avrebbero un trattamento più favorevole rispetto alle stesse banche del pool, in quanto fino al momento della conversione delle obbligazioni in azioni avrebbero in mano un titolo che frutta reddito. In ottobre verrà deciso lo schema operativo dell'operazione. Infine il consiglio ha nominato due nuovi consiglieri: il prof. Francesco Cesarini (della Banca Popolare di Milano) al posto di Giampiero Rizzo, ed il dott. Giuliano Graziosi (vice direttore generale dell'Imi) in sostituzione del dott. Giorgio Brechet.

Antonio Mereu

E' mancato
FRANCESCO BORIS
di anni 77. Ne danno l'annuncio la moglie Elvira Riccardi, i figli Franco e Luciana con le rispettive famiglie. I funerali avranno luogo in Montiglio d'Asti oggi, mercoledì, alle ore 16 partendo dall'abitazione
Montiglio d'Asti, 15 settembre 1982

Fernando Morandi partecipa la morte di
FRANCO SOLINAS
Roma 15 settembre 1982

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4855. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4960351 - 4960352 - 4960353
4960355 - 4961251 - 4961252
4961253 - 4961254 - 4961256
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19